



Emiliano Ventura

17. Divagazioni

Il rovescio della memoria, *I sommersi e i salvati* di Primo Levi

«E non c'è dubbio che la vita in lager
comportava una regressione,
riconduceva a comportamenti, appunto, primitivi».

P. Levi

Se questo è un uomo e *La tregua* sono resoconti che Primo Levi lascia della sua esperienza unica e tragica della reclusione, e poi del ritorno, dal lager nazista di Auschwitz. Un racconto necessario che attraverso la memoria si fa testimonianza dell'irripetibile, quasi a porsi nel ruolo di sentinella affinché ciò non si ripeta di nuovo. *Se questo è un uomo* esce nel 1958 per Einaudi mentre era stato edito subito dopo la guerra (1947) dalle edizioni Da Silva di Franco Antonicelli (al quale si deve anche il titolo). *La tregua* uscirà nel 1963, sempre per Einaudi, è grazie al successo di quest'ultimo (Premio Campiello) se anche il romanzo precedente, e più noto, diverrà e resterà uno dei libri più letti degli ultimi decenni.

I sommersi e i salvati (1986) è, a differenza dei due romanzi citati, il tentativo di capire le dinamiche e i motivi di quanto vissuto ad Auschwitz; dove i romanzi sono memoria e racconto, *I sommersi* diviene l'epistemologia della vita tragica e violenta dei prigionieri del Lager, di tutti i Lager verrebbe da dire. Diviso in otto capitoli più le conclusioni, il saggio-racconto, tocca diverse tematiche e suscita interesse in ambiti diversi, non potendo fare un'analisi complessiva ci si limita ad evidenziare alcuni aspetti particolarmente interessanti; il *pòlemos* con Jean Améry¹ e l'individuazione di una terza categoria oltre a quella di vittima e carnefice.

«È talmente forte in noi, forse per ragioni che risalgono alle nostre origini di animali sociali, l'esigenza di dividere il campo fra "noi" e "loro", che questo schema, la bipartizione amico-nemico, prevale su tutti gli altri»².

Secondo Levi solo una "retorica schematica", e ormai svuotata di senso, più leggere ancora la dinamica di quel sistema infero e assurdo che è il Lager con la semplificazione binaria. la distanza tra vittima e carnefice, o se si vuole tra 0 e 1 di quel sistema binario, non è mai vuoto ma saturo di figure turpi, mediocri e patetiche che formavano la «zona grigia» dei «prigionieri privilegiati». Lo scrittore qui lascia emergere la sua preparazione scientifica e in particolare da chimico, il suo sguardo è un microscopio e la sua analisi racconta cariche elettriche più che dinamiche umane. Ma chi sono queste figure e che cos'è la zona grigia?: «è una zona dai contorni mal definiti, che insieme separa e congiunge i due campi dei padroni e dei servi [...] La zona grigia della "protekcja" e della collaborazione nasce da radici molteplici»³.

In parole povere, si tratta dei prigionieri collaboratori dei nazisti, una fauna pittoresca, così li definisce lo scrittore, fatta di gente pronta a tutto; lava-marmitte, stiratori di letti, controllori di pidocchi e di scabbia, aiutanti degli aiutanti: «In generale, erano poveri diavoli come noi, che lavoravano a pieno orario come tutti

¹ Jean Améry è stato uno scrittore e un filosofo austriaco il cui vero nome è Hans Chaim Mayer; di origini ebraiche, ma laico o non praticante, viene anch'egli deportato ad Auschwitz.

² P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino, 1986, p. 24.

³ *Ibidem.*, p. 28.

gli altri, ma che per mezzo litro di zuppa in più si adattavano a svolgere queste altre funzioni “terziarie”»⁴. La microstoria di Levi diviene anche microanalisi del potere e dei sistemi totalitari.

Una certa dose di dominio dell'uomo sull'uomo viene ricondotta al patrimonio genetico umano, alla sua natura quindi, che sia investito dall'alto o sorto dal basso, per lo scrittore ha caratteristiche inscritte nell'essere animali gregari. Il Lager rappresenta in scala minore uno stato totalitario, il Terzo Reich ma anche l'Unione Sovietica di Stalin, in questi contesti il potere viene dall'alto e il controllo minuzioso dal basso è quasi impossibile. Vi sarà sempre una minima forma di resistenza, in queste tipologie di stati, l'opinione pubblica, la stampa, le chiese, la magistratura, in qualche modo persiste una forma di resistenza. Non così nel Lager: «Solo entro il Lager il controllo dal basso era nullo, e il potere dei piccoli satrapi era assoluto [...] il potere di cui disponevano i funzionari di cui si parla, anche di basso grado, come i Kapos delle squadre di lavoro, era sostanzialmente illimitato»⁵.

I carcerieri hanno l'occhio lungo, sanno bene a chi concedere questo piccolo potere: «Intendo esaminare qui i ricordi di esperienze estreme, di offese subite o inflitte»⁶; si riferisce ai piccoli criminali comuni provenienti dalle prigioni. Molti altri aspiravano autonomamente al potere, erano i frustati e i sadici, secondo Levi, le piccole persone grigie e ambigue che sono sempre pronte al compromesso: «La tensione estrema del Lager tende ad accrescerne la schiera; esse posseggono in proprio una quota di colpa, ed oltre a questa sono i vettori e gli strumenti della colpa del sistema»⁷. Tra questi spicca il 'reparto' dei *Sonder Kommandos* di Auschwitz, ovvero coloro che le SS avevano stabilito si occupassero dei crematori, dovevano eliminare i cadaveri. La funzione era duplice, far fare ad altri un lavoro moralmente insostenibile e, contestualmente, rendere gli stessi corresponsabili di tale abominio: «Degrada le sue vittime e la fa simili a sé, perché gli occorrono complicità grandi e piccole»⁸. La mortalità tra questi collaboratori era altissima, vicina al cento per cento, per via della segretezza del loro compito, nessuno doveva sapere e i testimoni andavano eliminati. Non solo i Kapos (o Kapò) ma anche i 'veterani' del campo assumono spesso caratteristiche violente, prevaricazioni e soprusi di vario genere sono forme di micro potere e volontà di esercitarlo: «Non c'è prigioniero che non lo ricordi, e che non ricordi il suo stupore di allora: le prime minacce, i primi insulti, i primi colpi non venivano dalle SS, ma da altri prigionieri, da “colleghi”, da quei misteriosi personaggi che pure vestivano la stessa tunica a zebra che loro, i nuovi arrivati, avevano appena indossata»⁹.

I sommersi è l'occasione per analizzare la condizione assurda vissuta decenni prima; «I ricordi che giacciono in noi non sono incisi sulla pietra; non solo tendono a cancellarsi con gli anni, ma spesso si modificano, o addirittura si accrescono, incorporando lineamenti estranei»¹⁰. Nasce l'esigenza di un confronto con un altro scrittore, è l'occasione per creare un antagonismo nel ricordo ma anche nell'epistemologia perseguita: «Scendere in polemica con uno scomparso è imbarazzante e poco leale, tanto più quanto l'assente è un amico potenziale ed un interlocutore privilegiato»¹¹.

Jean Améry è un filosofo e, in quanto tale, ha la necessità di capire la difficoltà della sua condizione intellettuale in un mondo troppo fisico, violento e brutalmente animale. *Intellettuale ad Auschwitz* esce nel 1977 ed è la visione che lo scrittore austriaco ci consegna dell'esperienza nel Lager. Améry ha studiato filosofia a Vienna e la sua è una *kultur* umanistica, diversamente da quella scientifica di Levi. Lo scrittore austriaco traccia le differenze e le caratteristiche di chi può definirsi intellettuale, ne nasce una marcata differenza nelle due tipologie. Il passo non è breve ma per coglierne la portata è necessario citarlo nella sua interezza:

«Chi è, nell'accezione da me proposta, un intellettuale o un uomo dello spirito? Non certo chi eserciti una cosiddetta professione dell'ingegno; una formazione superiore rappresenta forse questo senso, una condizione necessaria ma non sufficiente. Ognuno di noi conosce avvocati, ingegneri, medici, probabilmente anche filologi, che sono certo intelligenti e nei loro ambiti di competenza magari anche eccellenti, e che tuttavia si

⁴ Ivi., p. 31.

⁵ Ivi., pp. 32-33.

⁶ Ivi., p.14.

⁷ Ivi., p. 35.

⁸ Ivi., p. 50.

⁹ Ivi., p.11.

¹⁰ P. Levi, *I sommersi e salvati*, Einaudi, Torino, 1986, p.13.

¹¹ Ivi., p. 99.

esiterebbe a definire intellettuali. Intellettuale, come io vorrei fosse qui inteso, è un essere umano che vive all'interno di un sistema di riferimento che è spirituale nel senso più vasto. L'ambito delle sue associazioni essenzialmente umanistico o filosofico. Ha una coscienza estetica ben sviluppata. Per attitudine è portato al ragionamento astratto. Ad ogni occasione gli si propongono catene associative dalla sfera della storia del pensiero. Se ad esempio gli fosse chiesto quale nome associare alle sillabe «Lilien», non gli verrebbe in mente Otto von Lilienthal, il precursore del volo a vela, bensì il poeta Detlev von Liliencron. Il termine «società» non lo intende in senso mondano, ma sociologico. Il fenomeno fisico che porta al corto circuito non lo interessa; conosce bene Neidhart von Reuenthal, il poeta cortese che s'ispira al mondo contadino. Un intellettuale di tal fatta, dunque, un uomo che sa a memoria le strofe dei maggiori poeti, conosce i quadri del Rinascimento e del Surrealismo, e si sa orientare nella storia della filosofia e della musica, questo intellettuale lo collocheremo dunque nel luogo in cui gli si pone il problema di avvalorare la realtà e l'efficacia del suo spirito, ovvero di dichiararle nulle, lo collocheremo in una situazione di confine: ad Auschwitz»¹².

Il passo è chiaro ed emblematico, è evidente che una tipologia simile si trovi in difficoltà in campo concentrazionario. Anche se non apertamente, Améry, ragiona usando le categorie greche del *bios* e della *zoè*: due parole usate nella nell'antica Grecia per indicare la vita; il *bios* (la condotta umana della vita nel suo senso etico) e la *zoè* (la vita intesa in senso naturalistico che accomuna vegetali, animali e uomini).

Questa differenza si trova già in Pirandello, *La vita nuda* è proprio la *zoè* intesa come forza vertiginosa, naturale; solo che nello scrittore siciliano si declina al positivo, ovvero essere privi di sovrastrutture morali e sociali: «Ma un bel giorno, l'anima istintiva, che è come la bestia originaria acquattata in fondo a ciascuno di noi, spara un calcio all'animale morale, e quel galantuomo ruba [...] Maschere...maschere. Un soffio e passano, per dar posto ad altre [...] Ciascuno si racconcia la maschera come può»¹³. In Amery l'accezione è volta alla bestialità (*zoè*) e "bestia originaria" è la formula usata dallo scrittore siciliano; la metafora più abusata per la vita concentrazionista è proprio quella della riduzione allo stato bestiale o animale, dal viaggio in carri bestiame alla perdita della dignità umana e personale. Il numero cancella il nome, la persona si annulla nel corpo che diviene in ogni momento sacrificabile, solo ciò che è profano abita le mura dei Lager.

Il punto di congiunzione tra il diritto di uccidere del sovrano (o tiranno) e la sacralità della vita si rintraccia in *Homo sacer*¹⁴, uno dei lavori più noti di Giorgio Agamben; l'autore richiama fin dal titolo l'espressione latina che, tradotta letteralmente in italiano significa "uomo sacro", cioè «uomo sottomesso al giudizio degli dèi».

«Sovrana è la sfera in cui si può uccidere senza commettere omicidio e senza celebrare un sacrificio, e sacra, cioè uccidibile e insacrificabile, è la vita che è stata catturata in questa sfera [...] la sacertà della vita, che si dovrebbe oggi far valere contro il potere sovrano come un diritto umano in ogni senso fondamentale, esprime, invece, in origine proprio la soggezione della vita a un potere di morte, la sua irreparabile esposizione nella relazione di abbandono»¹⁵.

L'*homo*, divenuto *sacer* per il solo fatto di aver commesso un atto che comprometteva l'amicizia tra Roma e gli dei protettori, veniva di fatto abbandonato alla punizione divina, come se la collettività non volesse neppure occuparsi della condanna, quasi ciò avesse comportato la contaminazione di tutta Roma. Qualora venisse ucciso da un cittadino, a questi non poteva essere ascritto un omicidio, in quanto la morte dell'*Homo sacer* era stata decisa dalla stessa divinità e si era concretizzata nell'uccisione da parte di un altro uomo. Nella prospettiva di Agamben, la biopolitica è nella sua essenza una tanatopolitica, perché il *bios* di cui si parla è vita sacra, nel senso di soggetta al potere sovrano di uccidere, è quindi vita uccidibile e insacrificabile.

L'analisi di Améry procede tracciando ancora una differenza, sempre binaria, tra i credenti e marxisti, tra chi si affida alla fede (cristiani, ebrei) e chi si consegna all'ideologia (marxista) che crede nella rivoluzione; secondo lo scrittore austriaco gli intellettuali sono disprezzati da entrambe queste categorie. Ricorda il filosofo austriaco:

¹² J. Améry, *Intellettuale ad Aschwitz*, Trad. di Enrico Cerri, presentazione di Claudio Magris, Bollati Boringhieri, Torino, 1987, p. 7. Titolo originale, *Jenseits von Schuld und Sühne - Bewältigungsversuche eines Überwältigten*, 1977, Ernst Klett, Stuttgart. Prima edizione, 1966.

¹³ L. Pirandello, *L'umorismo*, Mondadori, Milano, 1992, p. 156.

¹⁴ G. Agamben, *Homo Sacer, Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino, 2005, p. 95.

¹⁵ Ivi., p. 93.

«Vi erano naturalmente delle differenze. I chimici, ad esempio, nel campo in questione, venivano utilizzati nella loro professione: come al mio compagno di baracca Primo Levi, autore di *Se questo è un uomo*, un libro dedicato a esperienza ad Auschwitz. Per i medici esisteva la possibilità di rifugiarsi nei cosiddetti *Krankenbauten* [infermerie]. Ma naturalmente non ci riuscivano tutti»¹⁶.

Primo Levi è un chimico e, anni dopo, dovrà anche lui fornire un'epistemologia della vita concentrazionista; egli amplia lo spettro del dualismo ed approda a una terza categoria, quella della "zona grigia". Entrambi laici, pur in polemica, hanno tentato ognuno con il suo fondamento culturale, di capire cosa sia successo, passo necessario per non restare nel labirinto. Che poi ci siano riusciti nella loro vita non lo potremmo sapere, che lo abbiano attestato in letteratura è ugualmente certo. Sia Jean Améry sia Primo Levi offrono una visione dell'uomo nel Lager costretto a perdere la cifra dell'*humanitas* in virtù della funzione salvifica dell'aspetto naturale, basico o animale. È una sottrazione senza via di scampo, un'operazione non violenta ma simile alla riduzione a numero e a bestie dei tiranni stessi. Forse solo l'operazione mimetica con il carnefice consente alla vittima di capirne il senso? Di sicuro dal Lager non ci si cura, non si guarisce, una tale esperienza si definisce al negativo: «Chi è stato ferito tende a rimuovere il ricordo per non rinnovare il dolore, chi ha ferito ricaccia il ricordo nel profondo, per alleggerire il suo senso di colpa»¹⁷.

«Ad Auschwitz non siamo divenuti più saggi, se per saggezza s'intende una conoscenza positiva del mondo: nulla di quanto comprendemmo nel Lager non avremmo potuto comprenderlo anche fuori; nulla si trasforma in un'utile guida. Neanche nel campo si è diventati più «profondi», ammesso che la fatale profondità sia una dimensione spiritualmente definibile. Inutile aggiungere, credo, che ad Auschwitz non siamo nemmeno divenuti migliori umani, più "benevoli" nei confronti dell'uomo e più maturi moralmente [...] Dal Lager uscimmo denudati, derubati, svuotati, disorientati e molto tempo prima che riapprendessimo il linguaggio quotidiano della libertà. Ancora oggi nel parlarlo siamo a disagio e senza un'autentica fiducia nella sua validità»¹⁸.

Chi sopravvive ad una guerra (o in Lager che è forse anche peggio) raramente ha meriti propri come chi vi perde la vita non ha colpe: «Con la mia esistenza io ho sperimentato e rischiaro una realtà storica della mia epoca, e poiché l'ho vissuta più profondamente della parte di quelli della mia stirpe, sono anche in grado di rischiararla meglio. Il merito e l'intelligenza non c'entrano, è un semplice caso del destino»¹⁹.

Troppo alta l'alea, troppo forte l'influenza del caso sulle virtù personali, ancor più nello specifico Levi riporta: «I "salvati" del lager non erano i migliori, i predestinati al bene, i latori di un messaggio: quanto io avevo visto e vissuto dimostrava l'esatto contrario. Sopravvivevano di preferenza i peggiori, gli egoisti, i violenti, gli insensibili, i collaboratori della "zona grigia", le spie. Non era una regola certa (non c'erano, né ci sono nelle cose umane, regole certe), ma era pure una regola»²⁰. Solo in minima parte la cultura è stata utile, i richiami a Dante per Levi o i versi di Hölderlin per Améry, ci si salva dal Lager grazie agli aspetti più basilari o animali, o per semplice casualità.

Entrambi gli autori presentano un aspetto antiumanistico della vita concentrazionaria nei lager, la virtù non vince più sulla fortuna, la cultura è più di intralcio che utile, tutto il *bios* umano è ridotto alla più basilare *zoè*. Con un realismo privo di qualsiasi retorica Levi ricorda:

«La ragione, l'arte, la poesia, non aiutano a decifrare il luogo da cui esse sono bandite. Nella vita quotidiana di "laggiù", fatta di noia trapunta di orrore, era salutare dimenticarle, allo stesso modo come era salutare imparare a dimenticare la casa e la famiglia [...] A questa operazione erano più proclivi gli incolti dei colti»²¹. Dal canto suo risponde Jean Améry sostenendo con altrettanta chiarezza: «In Lager l'intellettuale non era più dalla parte di Crasso ma in quella di Spartaco: ecco tutto»²²; la portata di una tale affermazione sfugge anche a Levi, il quale sottolinea solo la differenza tra colto e incolto. Nel passo appena citato Améry ragiona, di nuovo, per categorie biopolitiche, Crasso è il cittadino libero con dignità piena di persona, mentre Spartaco è

¹⁶ J. Améry, op. cit., p. 9.

¹⁷ Ibidem.

¹⁸ Ivi., p. 23.

¹⁹ Ivi., p. 12.

²⁰ P. Levi, op. cit., p. 62.

²¹ Ivi, p. 111.

²² J. Améry, op. cit., p. 11.

lo schiavo privo di dignità personale e dei conseguenti diritti. Ancora la differenza tra bios e zoè, tra l'uomo civile (depositario di diritti) e la sua parte più naturale (animale e quindi eliminabile).

Il rovescio della memoria è l'oblio, così come la vita concentrazionaria è il rovescio della vita politica, pubblica, nel lager il mondo appare rovesciato, ciò che nella società rende degno l'uomo di essere un cittadino, nel lager è d'intralcio, lì domina l'aspetto bestiale e ferino. Ha ragione Milo De Angelis nel dire che un libro per cambiare la nostra vita deve prima aver sconvolto quella del suo autore; esattamente come i resoconti e l'esperienza nel Lager hanno irreparabilmente sconvolto le vite di Primo Levi e Jean Améry.

5 maggio 2022

Codice ISSN 2420-8442